



MICHAL VOJTÁŠ

Pedagogia esperienziale e la "geniale modernità" salesiana

Dopo il periodo della prima sistemazione dell'opera salesiana realizzata dalla generazione dei diretti collaboratori di don Bosco, i Salesiani si trovarono di fronte a nuove sfide, come le dinamiche della società di massa, la prima guerra mondiale o il nazionalismo colonialistico. Questi eventi da un lato, l'espansione dell'opera in tutti i continenti dall'altro, necessariamente spingevano per un adeguamento, una trasformazione e una ricalibrazione, suscitando non poche sfide. Ciò che sembra emergere in questo periodo è un atteggiamento di "sana" o "geniale" modernità e un modo di procedere di adeguamento pratico-esperienziale alle esigenze dell'epoca.

L'oratorio rinnovato nella società di massa

Agli inizi del Novecento in Europa si fecero strada con più forza le dinamiche della società di massa. Oltre alle dinamiche politiche ed economiche legate alla seconda rivoluzione industriale, ci furono implicazioni sociali e demografiche importanti per l'oratorio salesiano, che si configurava come un'opera educativa aperta, "a metà strada" tra la società e la Chiesa. La scolarizzazione obbligatoria, il connesso divieto di lavoro infantile, la limitazione delle ore di lavoro e la crescita dei salari crearono le condizioni per il sorgere del fenomeno del tempo libero, che successivamente aprì la

strada alle molteplici forme dell'associazionismo giovanile di massa.

Mentre si stavano moltiplicando i ricreatori di impostazione laico-liberale o socialista, i cattolici intravedevano nell'oratorio un'istituzione educativa importante come ambiente di mediazione tra la parrocchia e la società. La posizione intermedia garantiva una "sacralità" diversa da quella parrocchiale e una "profanità" diversa dal mondo dei movimenti politici. Con l'offerta formativa più ricca, l'oratorio si fece da festivo anche quotidiano. L'accento sulla preparazione alla vita determinò l'avvio di attività per i destinatari maggiorenti, i quali trovarono un'offerta formativa a loro dedicata nelle scuole di religione che, creando un gradino in più rispetto al catechismo, erano collegate con le attività educative specifiche per l'inserimento nel mondo sociale e lavorativo.¹ Oltre agli influssi diretti del contesto sociale, i progressi della tecnologia e lo sport organizzato arricchivano lo spettro delle attività catechetiche e ricreative sviluppando sezioni di ginnastica, atletica, podismo, ciclismo, calcio, turismo, ballo, ecc. Per la vita e le attività concrete degli oratori fu significativa la serie dei Congressi sull'oratorio in Italia, che facevano dialogare la tradizione filippina, milanese e salesiana. Un esempio interessante è l'utilizzo delle "proiezioni luminose" applicate all'insegnamento del catechismo, non tanto per attuare una vera scuola di religione, ma per attirarvi quelli che abitavano nei quartieri delle grandi città, dove non si aveva nessun'altra azione pastorale. Si affermava che gli spettacoli di proiezioni cinematografiche offerti gratuitamente, o quasi, sarebbero riusciti ad integrarsi nella missione catechistica e si indicavano i modi per renderli didatticamente fruttuosi.²

1 Cfr. L. PAZZAGLIA (ed.), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia 1999, 629-696 e G. TASSANI, *L'oratorio*, in M. ISNENGI (ed.), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, 67-91
2 P. BRAIDO, *L'oratorio salesiano in Italia, "luogo" propi-*

Un apporto significativo e autorevole circa l'uso pedagogico delle attività ricreative fu offerto nel "Bollettino Salesiano" nella serie di articoli nel primo Novecento firmati dallo pseudonimo "don Simplicio" che nascondeva una persona centrale dell'opera dei congressi oratoriani. Don Simplicio non esitava a ricorrere a pedagogisti contemporanei e difendeva la ginnastica, nucleo forte delle società sportive negli oratori, affermando: «Una istituzione come la ginnastica che rappresenta un potente mezzo preventivo e profilattico d'igiene sociale, di economia pubblica e di prosperità nazionale, sviluppando e mantenendo sani e attivi al lavoro produttivo, sia quello del cervello, sia quello del braccio. [...] La organizzazione di essa è questione delle più vitali».³

Le nuove attività sportive, culturali e sociali erano a volte percepite come "il nuovo metodo", e si rischiava di dimenticare il cuore della tradizione salesiana mettendo in atto un aggiornamento "troppo comodo" che relativizzava le esigenze della presenza fisica degli educatori e il loro diretto coinvolgimento. Don Simplicio da parte sua osservò che

«non sono tanto pochi neppure quelli che, quantunque pieni di ammirazione e di entusiasmo per quest'opera provvidenziale, mancano poi all'atto pratico della virtù necessaria ad immolarsi – è la parola! – della virtù, dico necessaria ad immolarsi per questa missione. Sappiamo che il povero don Bosco, quando attendeva all'Oratorio nei prati solitari di Valdocco, giunto alla fine della giornata rientrava in casa così sfinito che non aveva più tanta forza da prendere un po' di nutrimento».⁴

Nonostante la *grandeur* dei congressi che promuoveva delle esperienze innovative all'interno degli oratori modello, la maggioranza degli oratori faticava a causa del-

zio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915), in «Ricerche Storiche Salesiane» 46 (2005) 1, 62.
3 *Gli sports nella scienza e nell'educazione*, in «Bollettino Salesiano» 30 (1906) 12, 364-365.
4 *Ibid.*

la scarsità di risorse e personale. Un'eco di questa situazione si trova sulle pagine del "Bollettino Salesiano" che criticano la concezione che «un sacerdote qualunque basta a far andare un oratorio festivo».⁵ Un segno in questa direzione fu un parziale assenteismo salesiano nel dibattito sugli oratori, sia da parte delle autorità intermedie (ispettori e direttori) che dalla base. L'atteggiamento di diffidenza fu sintetizzato da don Anzini nel 1911: «Mah! I congressi lasciano il tempo che trovano! Si ripetono sempre le solite cose; si fanno tanti voti che restano lettera morta; perciò è inutile che m'interessi».⁶ Altri chiamarono in gioco il potenziale dei laici, specialmente dei Cooperatori salesiani, i quali con la loro esperienza pratica e vitale avrebbero potuto essere più fruttuosi di tanti studi pedagogici.⁷

Tre modelli di presenze missionarie salesiane

La coscienza politica dei grandi Paesi all'inizio del Novecento fu caratterizzata da una mentalità "imperiale". Il fenomeno del colonialismo che divideva il mondo tra potenze e colonie era al suo culmine, e in contemporanea il periodo del primo dopoguerra può essere considerato come l'epoca classica dell'espansione missionaria salesiana. Questa considerazione non è data solo dal numero dei missionari inviati e delle missioni assunte, il quale crebbe particolarmente negli anni 1923-39, ma classico rimane anche il metodo dell'evangelizzazione attraverso l'educazione. Usando l'espressione felice di Agostino Auffray, i missionari fedeli alla tradizione salesiana «hanno puntato dritti sulla gioventù».⁸ Dopo un certo

tempo i missionari salesiani si trovavano generalmente circondati da una popolazione che li amava e nella quale sorgeva un nucleo di giovani cristiani.

Sintetizzando si potrebbe affermare che i Salesiani adottarono tre modelli di approccio missionario: il *modello del collegio*, il modello delle riduzioni e il modello del lavoro missionario nei villaggi. Il primo fu di ispirazione comboniana e rispecchiava il tipico lavoro salesiano nell'epoca della collegializzazione. Nella Patagonia, regione tipica per questo approccio, i Salesiani crearono a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento una rete di collegi nei quali si formava la gioventù indigena che, tornata ai propri villaggi, sarebbe passata a vivere la propria cultura già in senso cristiano.⁹ La trentina dei collegi salesiani (SDB e FMA) nella Patagonia contò nel 1917 un numero di iscrizioni superiore alla scuola statale.

La scelta dell'educazione missionaria nelle *reducciones*, ispirata al modello gesuitico del 17° secolo, è stata fatta per la prima volta dal salesiano Giuseppe Fagnano nella Patagonia meridionale. L'educazione avveniva in due momenti: prima si inducevano gli indigeni alla vita civile e cristiana per mezzo dei loro figli, che erano più facilmente educabili, e poi si riducevano alla vita civilizzata per mezzo del lavoro produttivo: arti, mestieri, tra i quali emergeva la pastorizia e altre attività agricole. Più tardi i missionari pensarono alla creazione di villaggi di tipo occidentale, e in ogni villaggio si cercava di stabilire una scuola elementare i cui maestri erano scelti tra gli stessi indigeni.¹⁰

Il terzo modello dell'organizzazione delle attività missionarie era l'*apostolato itinerante* nei villaggi. Regioni tipiche per questo approccio missionario furono il nord-est dell'India e la Thailandia. Quasi sempre i

5 A. BRUGNOLI, *Per la salvezza della gioventù: Occorre un provvedimento radicale*, in «Bollettino Salesiano» 40 (1916) 6, 165.

6 A. ANZINI, *Gli Oratori Festivi*, in P. BRAIDO, *L'oratorio salesiano in Italia (1888-1915)*, 84.

7 Cfr. G. CHIOSSO, *Educazione e pedagogia nelle pagine del «Bollettino salesiano» d'inizio Novecento*, in González et al. (eds.), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922*, vol. 1, 130.

8 A. AUFRAY, *Les missions salésiennes*, Oeuvres et Mis-

sions Don Bosco, Lyon – Fontanières, 1936, 14.

9 Cfr. BORREGO, *La Patagonia e le terre australi del continente americano [pe] sac. Giovanni Bosco*, 413-414.

10 Cfr. A. FERREIRA DA SILVA, *La missione salesiana tra gli indigeni del Mato Grosso*, 48.



Salesiani cominciarono il loro lavoro con la fondazione o ristrutturazione delle scuole dei villaggi. Già dagli inizi era frequente che nelle scuole salesiane fossero ammessi anche studenti non cristiani.

Un elemento importante del metodo missionario salesiano, sviluppatosi in questo periodo, fu la maggiore sensibilità per l'inculturazione. Un primo passo ruotava attorno allo studio delle lingue locali necessarie per la catechesi, che però spesso non era accompagnato dallo sforzo di penetrare in profondità la cultura del posto. Ci furono alcune esperienze innovative, come il lavoro etnografico di Miguel Allioni sulla cultura dei Shuar. La diversità e gli iniziali fallimenti della missione rendevano necessario lo studio di una cultura così diversa e resistente che si basava sulla libertà, l'indipendenza, la poligamia e la vendetta.¹¹ Tra altri sforzi di inculturazione si possono menzionare i quattro volumi della *Enciclopédia Bororo* e gli studi delle altre tribù del territorio brasiliano;¹²

inculturazione nel nord-est indiano da parte di don Vendrame, chiamato "il nostro Francesco Saverio", e l'avvicinamento alla cultura giapponese di don Vincenzo Cimatti attraverso le sue quattrocento composizioni musicali in giapponese.¹³

La "geniale modernità" e l'adattamento flessibile di Filippo Rinaldi

Lo sviluppo del carisma salesiano negli oratori e nelle missioni illustra molto bene due tendenze che si stavano cristallizzando nel tempo: l'adeguamento *pratico* alla situazione sociale e giovanile da un lato e la rigidità conservatrice nel campo delle riformulazioni dei *regolamenti* dall'altro, che rispecchiava l'impostazione tipica di don Bosco, oscillante tra dottrina tradizionale e pratica innovativa. La modalità tipica di educare era legata al concetto di "spirito salesiano", interpretato come uno stile di vita nel

¹¹ Cfr. J. BOTTASSO, *Los salesianos y la educación de los Shuar 1893-1920. Mirando más allá de los fracasos y los éxitos*, in GONZÁLEZ et al. (eds.), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922*, vol. 2, 237-249.

¹² Cfr. C. ALBISETTI - O. M. RAVAGNAN, *Tradução/Tradition a Aldeia Bororo*, in «Perspectivas» (1992), 145-

157 e R. FARINA, *Contributi scientifici delle missioni salesiane del Brasile*, in C. SEMERARO (ed.), *Don Bosco e Brasile. Profezia, realtà sociale e diritto*, Cedam, Padova 1990, 154-160.

¹³ Cfr. G. FEDRIGOTTI, *Il Sistema preventivo di Don Bosco nell'interpretazione di Vincenzo Cimatti (1879-1965)*, LAS, Roma 2003, 135-152.

quale confluivano integralmente aspetti di spiritualità ed educazione. Grazie ai ricordi di una generazione che aveva ancora vissuto con don Bosco, lo spirito salesiano era percepito come una realtà concreta ed era descritto con toni entusiasti, legati alle conferme del processo di beatificazione che si concluse nel 1929.

Il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi concretizzò le linee dei suoi predecessori incarnando l'ideale di una paternità spesa nell'apostolato giovanile e condivisa all'interno della famiglia salesiana. Riferendosi a don Bosco, don Rinaldi invoca un equilibrio tra la decisa conservazione dello spirito e la flessibilità negli aspetti secondari: Don Bosco «vi ha immesso una geniale modernità che, conservando rigidamente lo spirito sostanziale nel suo metodo educativo, le impedisse in pari tempo di fossilizzarsi nelle cose accessorie e soggette a mutare col tempo». ¹⁴ Apprendo le interpretazioni dei vari regolamenti, che si basano in parte sull'esperienza di don Bosco, il Rettor Maggiore distingue il sistema repressivo dal sistema preventivo. Il primo preferisce la legge minuta ed inesorabile e l'altro parla del "contenuto vitale", della "conoscenza intima", del "vero spirito" e della "pratica generosa" delle regole. ¹⁵ In questo senso si può affermare il principio della sana modernità:

«La nostra Società doveva sapere adattarsi, nello svolgimento della propria azione benefica, alle necessità dei tempi, alle consuetudini dei luoghi: doveva essere progressivamente sempre nuova e moderna, pur conservando la sua particolare fisionomia di educatrice della gioventù mediante il sistema preventivo basato sulla dolcezza e sulla bontà paterna». ¹⁶

¹⁴ F. RINALDI, *Giubileo d'oro della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani e della Pia Opera di Maria Ausiliatrice*, in ACS 7 (1927) 33, 573.

¹⁵ Cfr. F. RINALDI, *Lettera del Rettor Maggiore*, in ACS 5 (1924) 24, 254-255; E. VALENTINI, *Don Rinaldi. Maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana*, Crocetta - Istituto Internazionale D. Bosco, Torino 1959, 11-13.

¹⁶ F. RINALDI, *Lettera del Rettor Maggiore*, in ACS 5 (1924) 23, 187.

Il sistema preventivo per don Rinaldi, in continuità con quanto abbiamo affrontato precedentemente, non è nuovo per le idee, ma piuttosto la novità «è nei mezzi e nell'applicazione pratica che don Bosco ne ha fatto». ¹⁷ Nelle sue lezioni ai giovani salesiani di Foglizzo, don Rinaldi presenta il principio preventivo di base: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere le mancanze. Per seguire il principio non soffocando il ragazzo, non togliendogli la libertà ma educandolo, don Bosco ha proposto una gerarchia nuova, un ambiente nuovo, locali nuovi e una serie di mezzi nuovi (cfr. Schema B).

Il concetto della *nuova gerarchia* è dato sia dall'equilibrio tra i ruoli principali di direttore, prefetto e catechista, che dallo stile nuovo di esercitare il servizio dell'autorità vivendo continuamente in mezzo ai giovani e condividendo con i giovani gli spazi e tempi di lavoro, di studio e di ricreazione. L'*ambiente nuovo* è creato dallo spirito di famiglia che considera i giovani come collaboratori nell'educazione. Non è un'autoeducazione, si tratta piuttosto di responsabilizzazione per «formarli mediante la partecipazione all'autorità». ¹⁸

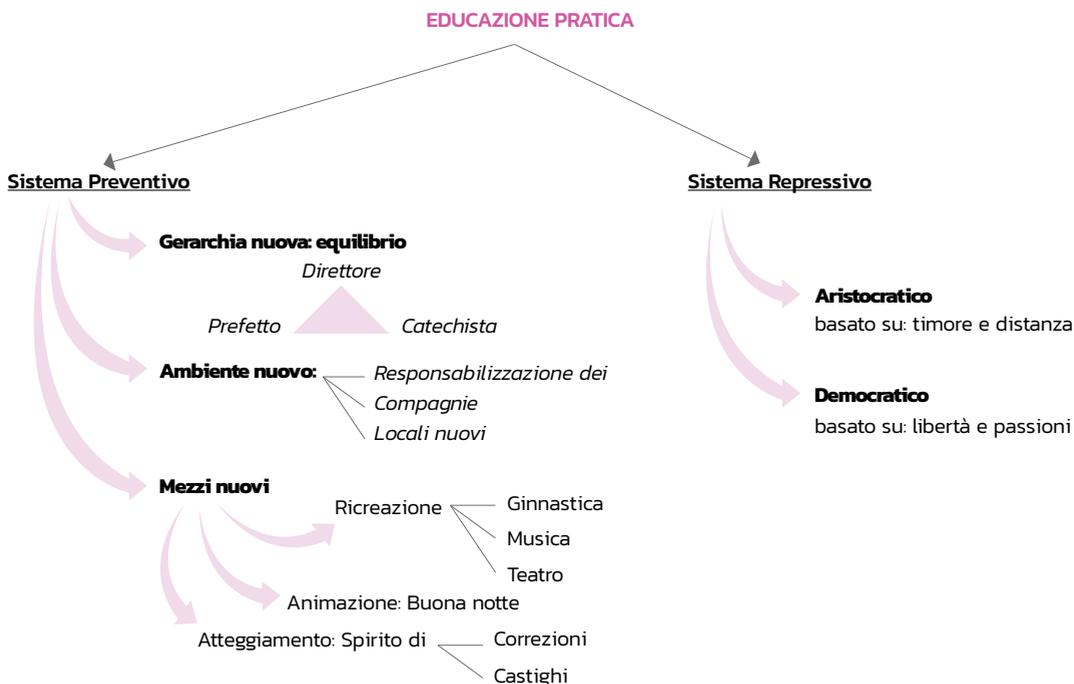
Una concretizzazione di questo principio sono le compagnie, un tema caro a don Rinaldi. I *locali nuovi* sono progettati per l'educazione salesiana, devono essere grandi sia per la facilità dell'assistenza che per la possibilità di stare tutti insieme in famiglia. Infine le tante mediazioni eterogenee sono raggruppate sotto il titolo dei *nuovi mezzi*: ginnastica, musica, declamazione, teatro, la buona notte, correzioni fatte con lo spirito di carità, ecc.

Un altro concetto importante che caratterizza il rettorato di don Filippo Rinaldi è l'*unione con Dio* che si colloca in continuità con le linee del suo predecessore sui fondamenti dello zelo e dell'operosità. Il papa

¹⁷ VALENTINI, *Don Rinaldi. Maestro di pedagogia*, 21.

¹⁸ *Ibid.*, 25.

Schema B: IL SISTEMA PREVENTIVO NELLE LEZIONI DI DON RINALDI



Pio XI, che ammirava la singolare amabilità e la calma inalterabile di don Bosco nelle diverse prove quali segni preziosi della sua perfetta unione con Dio, propose a don Rinaldi la congiunzione dell’operare e del pregare come programma: «ora et labora è sempre stata la parola d’ordine dei santi: i quali anche in ciò si sono semplicemente modellati sugli esempi di N. S. Gesù Cristo. Perché l’operosità sia vantaggiosa, deve andar congiunta con l’unione a Dio, incessante, intima».¹⁹ L’unione con Dio è, inoltre, il luogo ermeneutico per la ricerca dell’equilibrio tra la nozione di “sana modernità” e il bisogno di “battezzare” i divertimenti e di conservare “rigidamente” lo spirito originario.

¹⁹ F. RINALDI, *Lettera del Rettor Maggiore*, in ACS 3 (1922) 15, 17.

Formazione educativa osmotica e importanza del tirocinio

Un’altra linea di don Rinaldi, concernente in parte l’educazione salesiana, è la convinzione sulla pericolosità della disgiunzione tra scienza, virtù e prassi. Nel convegno dei direttori nell’estate del 1926, don Rinaldi riassume le sue linee a proposito:

«Il salesiano non è un teorico della pedagogia ma un educatore. Dopo gli elementi indispensabili della teoria, che possono esser dati nella filosofia, bisogna imparare l’arte di educare con la pratica [...] Nella vita di don Bosco vi sono capitoli che ci danno norme di pedagogia pratica. La nostra pedagogia però sta scritta nella vita salesiana [...] La nostra pedagogia quindi si studia nella vita con l’umiltà, la rassegnazione e l’obbedienza, un po’ a spese nostre e un po’ a spese altrui; non s’impara da una cattedra, che ci esponga teoricamente, in termini scientifici, i

varii sistemi. Il vero trattato è la vita pratica, e le sue pagine sono il cortile, lo studio, il refettorio, la chiesa, il dormitorio, il passeggio». ²⁰

L'unione tra lo studio e la pratica educativa viene concepito come un insieme quasi indivisibile e legato alla virtù, esemplarità e santità dell'educatore. Come esempio illustre dell'educatore salesiano viene proposto san Francesco di Sales ²¹, e le implicazioni progettuali del principio dell'unità tra lo studio e la prassi prevedono una maggiore valorizzazione del tirocinio pratico nella formazione dei Salesiani. Già nel 1901 fu istituito il tirocinio pratico triennale, ma in anni successivi si costatarono diverse resistenze e perplessità, fino al punto di dover stabilire nel seguente CG del 1904 una commissione che esaminasse le decisioni prese tre anni prima. ²²

Al tempo di don Rinaldi si indica, ad esempio, di non ammettere allo studio della teologia i chierici che non avessero adempiuto le disposizioni della formazione del tirocinio. I documenti capitolari accentuano anche il ruolo dello studio nella formazione del tirocinante, ma don Rinaldi non omette di ricordare la sua chiave interpretativa sulle priorità nella formazione: «i nostri studi debbono essere ordinati secondo il nostro lavoro», ²³ rifiutando l'idea sbagliata dello studio che porta alla superbia, all'accidia nel ministero e alla predicazione per vanagloria.

Il pensiero di don Rinaldi viene interpretato e completato con le applicazioni dei suoi consiglieri, tra i quali emerge il consigliere scolastico don Bartolomeo Fascie, che si sintonizza nella proposta di una pedagogia

salesiana esperienziale. La sua pubblicazione *Del metodo educativo di Don Bosco* ²⁴ ebbe molto influsso sui Salesiani, essendo una lettura raccomandata nel tirocinio e si diffuse anche oltre lo stretto cerchio salesiano, poiché fu adottato come libro di testo nelle scuole di magistero in Italia dagli anni '30 fino agli anni '50. Una delle intuizioni più originali di don Fascie è il concetto del "buon senso" che esprime la *forma mentis* di don Bosco «sostanziata di praticità e di buon senso, aliena dalle astrattezze, dalla teoricità e dalla intellettualità pura»; ²⁵ è la forma concreta del principio della "ragione" nel sistema preventivo; è il motivo di valorizzazione delle tradizioni educative precedenti a don Bosco; insieme con la carità è il principio per cui il metodo «è contenuto tutto in forma organica ed ordinata, [...] in forma chiara ed attraente in modo che non solo si comprende e si ammira, ma si impara, si gusta e si è attratti ad imitarlo». ²⁶

Cimatti e Scaloni: autori innovativi nel campo della pedagogia

Il *Don Bosco educatore* di Vincenzo Cimatti, scritto nel 1925, aspira alla scientificità e al rigore nella gestione delle fonti in vista di un confronto con il positivismo pedagogico. ²⁷ Oltre ad argomenti tradizionali dell'educazione salesiana, Cimatti non evita temi considerati nel mondo salesiano insoliti o problematici come l'educazione femminile e l'educazione sessuale. La pubblicazione, essendo una sintesi che l'autore ha maturato in più di dieci anni, costituisce una riflessione matura, la quale supera metodologicamente sia i lavori più o meno compilativi di Barberis e Fascie, sia quello applicativo-formativo di Cerruti, i scritti del quale

20 F. RINALDI, *Resoconto dei Convegni dei Direttori*, in ACS 7 (1926) 36, 497-498.

21 Cfr. F. RINALDI, *Il giubileo d'oro delle Costituzioni*, in ACS 5 (1924) 23, 174-175; B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco*, SEI, Torino 1927, 24; VALENTINI, *Don Rinaldi. Maestro di pedagogia*, 15.

22 Cfr. *Capitolo Generale X* (26 agosto 1904) in ASC D585.

23 F. RINALDI, *Pel XIII Capitolo Generale*, in ACS 10 (1929) 47, 712.

24 Cfr. B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e commenti*, SEI, Torino 1927.

25 *Ibid.*, 20.

26 *Ibid.*, 30-31.

27 Cfr. V. CIMATTI, *Don Bosco educatore. Contributo alla storia del pensiero e delle istituzioni pedagogiche*, SEI, Torino 1925.



furono pubblicati in vista della formazione religioso-umanistica dei Salesiani in quanto insegnanti.

Per Cimatti don Bosco «nel concetto cristiano della carità che previene, nella fusione cordiale dell'autorità ragionevole dell'educatore e della libertà ragionevole dell'educando, sintetizza con un felice e sano eclettismo le buone teoriche e pratiche educative precedenti». ²⁸ Nell'introduzione lo scritto contestualizza la trattazione parlando di due scuole pedagogiche. La prima è la pedagogia spiritualistica, che si pone in continuità con la tradizione classica e concepisce l'uomo come un essere dotato di anima e corpo armonicamente uniti tra loro. La seconda scuola è quella positivista, che considera l'uomo come materia svolgentesi in un complesso di fenomeni chimico-fisiologici e propone un'educazione fisica, agnostica e infine sottomessa al regime politico. Il nostro autore, pienamente inserito nella prima corrente in quanto laureato in filosofia e pedagogia all'università di Torino, è, però, anche uno studioso di scienze naturali e autore di numerosissime pubblicazio-

ni nel campo agrario, e propone quindi di riconnettere «la coltura e la tradizione del nostro glorioso passato colle belle conquiste positive del presente. Quante forme di civiltà più equilibrate, più consone ai bisogni della vita degli individui e dei popoli potranno scaturire dallo studio e dalle pratiche educative passate, dalla conciliazione della fede colla scienza». ²⁹ Ovviamente non mancano le parti di critica al positivismo, nelle quali Cimatti dichiara:

«La pedagogia falsamente scientifica, che proclama l'educazione laica, puramente sperimentale, positiva, razionale, indipendente ed estranea ad ogni credenza religiosa, potrà ammirare l'evidenza dei risultati ottenuti col sistema educativo di don Bosco; ma non potrà penetrarne e capirne l'intimo fondamento». ³⁰

A livello di contenuti l'opera di Cimatti offre, oltre al ricorso ricco alle fonti salesiane, riflessioni interessanti che rivelano un ampio orizzonte di pensiero, proponendo un sano protagonismo dell'allievo e un certo decentramento dalla figura dell'educatore. La distanza dall'impostazione centrale

²⁸ *Ibid.*, 4.

²⁹ *Ibid.*, 9.

³⁰ *Ibid.*, 63.

della *perfezione* in Barberis viene esplicitata dal nostro autore già dagli inizi della pubblicazione - il concetto di educazione viene definito come «la *preparazione* dell'allievo alla piena *esplorazione* di tutta l'attività intellettuale, morale e sociale di cui è capace». ³¹

Un altro autore innovativo di quest'epoca è Francesco Scaloni (1861-1926). Degno di nota è la pubblicazione destinata ai giovani confratelli, *Le jeune éducateur chrétien. Manuel pédagogique selon la pensée du Ven. don Bosco*, che completa, e in un certo senso inverte, il manuale formativo di Barberis. La riflessione sui diversi tratti del "carattere giovanile", omessa negli *Appunti* di Barberis, serve invece a Scaloni come punto di partenza. La trattazione sul carattere, «che è un'impronta tipica, derivante da un insieme di tendenze naturali, difetti ereditari, passioni e abitudini», ³² sviluppa uno scenario diversificato di problematiche educative che funge da introduzione concreta alle proposte della seconda parte, più specificatamente di pedagogia salesiana.



³¹ *Ibid.*, 54.

³² F. SCALONI, *Le jeune éducateur chrétien. Manuel pédagogique selon la pensée du Ven. don Bosco*, Société Industrielle d'Arts et Métiers, Liège 1917, 30.

Scaloni sviluppa un approccio diversificato verso i giovani con *temperamenti* diversi elencando più di 150 *attributi del carattere* divisi in tre sottogruppi tra carattere buono, ordinario e difficile. Il suo modello antropologico è arricchito dall'inserimento delle *passioni* che vanno sorvegliate, dirette, moderate, stimolate con differenti mezzi educativi. La parte psicologica è conclusa con il capitolo sui *difetti* e la loro correzione nella logica della conoscenza di sé. La diversità dei temperamenti stabilisce un punto di partenza per la necessità di diversi approcci educativi, e l'importante distinzione tra difetti naturali e morali aiuta l'educatore a sorpassare la logica esclusivamente etico-morale. Scaloni sorpassa la severità moralistica delle valutazioni dei singoli e va anche oltre, insistendo sul superamento della rigidità disciplinare nell'ambiente collegiale che indebolisce "enormemente" la responsabilità degli studenti.

Nell'epoca successiva, dagli anni '30 in poi, che approfondiremo successivamente, ha prevalso la convinzione che l'impostazione pedagogica dell'adeguamento esperienziale e pratico non offriva abbastanza solidità e fermezza. Così le aperture e le sperimentazioni dei primi decenni del secolo XX erano di fatto sostituite con una precettistica educativa molto più dettagliata e centralizzata.



Bibliografia, pubblicazioni full-text, altri documenti e fonti aderenti alla produzione pedagogica della prima generazione salesiana sono disponibili qui:

Q Risorse online

Per approfondire di più

M. Vojtáš, *Pedagogia salesiana dopo Don Bosco. Dalla prima generazione fino al Sinodo sui giovani (1888-2018)*, LAS, Roma 2021.